

**ALCUNI STUDENTI DELL'IPSIA "BIRAGO" DI TORINO
INCONTRANO FERRUCCIO MARUFFI¹,
EX DEPORTATO NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO NAZISTA DI
MAUTHAUSEN
Torino, 28 aprile 1990**

Relazione a cura di Franco Di Giorgi

Per la storia del mondo il 1989 è stato certamente un anno importante, se non altro per via del crollo del muro di Berlino, avvenuto dopo 28 anni dalla sua costruzione. Anche per me lo è stato, perché seppure in tarda età – a 35 anni, ma meglio tardi che mai – ho letto Se questo è un uomo di Primo Levi. Ricordo che all'epoca, negli anni di precariato, insegnavo filosofia e storia al liceo classico "Alfieri" di Torino. Lessi quel testo in concomitanza con una lezione su Schelling e fu determinante scoprire che sia il filosofo sia l'ex deportato citavano il celebre verso del Terzo Canto dell'Inferno di Dante, Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate. Ebbene, questa lettura ha cambiato radicalmente la mia vita: non solo il mio modo di percepire il mondo, ma anche e soprattutto il mio modo di essere, di stare al mondo e di relazionarmi con gli altri. Ha cambiato in particolare il mio modo di insegnare. L'anno scolastico successivo (1989-1990) insegno italiano e storia all'Ipsia "Birago" di Torino, un professionale per meccanici. Sotto l'influenza della testimonianza di Levi, quell'anno mi reco al teatro Carignano perché l'Aned (l'Associazione nazionale ex deportati) vi svolge una Giornata commemorativa. Dal banco dei relatori, tutti gli ex deportati invitano calorosamente gli insegnanti a dare spazio nelle loro lezioni alla storia della deportazione. Alla fine del convegno li raggiungo per stringere le loro mani, per salutarli e a qualcuno di loro lascio il mio numero telefonico. Fra questi Ferruccio Maruffi. Dopo qualche tempo mi chiama per fissare una data per un suo intervento al Birago. Si decide per il 28 aprile. Intanto faccio leggere agli studenti – anzi, leggiamo insieme – Se questo è un uomo. Durante queste letture comincio a percepire il silenzio che si generava magicamente nelle classi dei futuri periti meccanici. Comincio a sentire che il mio rapporto con loro, proprio grazie a quelle lezioni e alle riflessioni che ne sorgevano, diventava sempre più aperto e serio, anche quando si scherzava. Invito dunque Maruffi a scuola, il quale, dopo la sua intensissima testimonianza, ci ha proposto un documentario su Mauthausen e su Gusen. Scrivo dunque la mia prima relazione riguardante i campi di concentramento. Ecco perché è importante per me questa breve relazione: perché è da questo momento che comincio a dedicare l'intero mio lavoro di insegnante alla comprensione di quell'avvenimento nefando. Certamente unico nella storia dei massacri messi in atto dall'umanità. [2017]



Domanda – Secondo Lei, com'è possibile che Primo Levi sia potuto giungere alla decisione di suicidarsi?

²

Risposta – Sono stato arrestato nel marzo del 1944 come partigiano, ho fatto 15 mesi di internamento in Lager e sono stato liberato dagli americani il 5 maggio del 1945. Quando questi ci liberarono, ci si trovò liberi inaspettatamente, all'improvviso. La cosa era molto strana. Non credevamo ai nostri occhi. Vi posso comunque assicurare che non c'era il minimo segno di gioia. Con molta chiarezza ricordo che con Luigi Scala e con Fabbri (del Partito d'Azione), si organizzò istintivamente una specie di riunione, nella quale fra noi italiani – ma credo che ciò avvenisse anche fra i russi, i

¹ Ferruccio Maruffi si è spento all'età di 91 a Torino, il 9 ottobre 2015. Oltre che al "Birago", nel 1990, Maruffi ha portato la sua preziosa testimonianza in altre scuole superiori in cui ho insegnato: all'Itis Peano (1992 corso serale), all'Ipsia "Jervis" di Cuorgnè (1994), al liceo scientifico "Gramsci" di Ivrea (1998). Altri testimoni si sono resi disponibili a portare la loro preziosa testimonianza al liceo "Gramsci": Liana Millu nel 1995, Anna Cherchi, Marcello Martini e Alberta Fiore nel 2002.

² Primo Levi si è suicidato l'11 aprile 1987.

polacchi, ecc. – emerse una sorta di imperativo categorico che si esprimeva attraverso l'onere, cioè il peso di dover testimoniare quanto avevamo visto e vissuto. Questo impulso è ancora molto forte in noi: credo sia stato una delle principali motivazioni che ci hanno permesso di sfuggire alla disperazione ed è tuttora il motivo fondamentale del nostro impegno.

I superstiti piemontesi sono circa duecento e fra di essi sicuramente Primo Levi è stato il più sensibile e il più importante testimone della realtà concentrazionaria. In lui la necessità di dover testimoniare quanto si era vissuto in Lager, la necessità di parlare con gli altri divenne lo scopo primario della sua vita. E in questo, credo proprio che egli vi sia egregiamente riuscito. Non credo comunque che il suo gesto estremo sia stato provocato dalla depressione, dallo sconforto o dal dubbio di non essere stato forse capace di testimoniare a dovere le sue esperienze agli altri; né, credo, dalla scarsa disponibilità che in un certo momento in poi le persone mostravano verso i suoi racconti. Credo piuttosto che egli sia stato spinto da altri motivi: prendeva degli psicofarmaci che, com'è noto, dopo un uso prolungato possono determinare anche stati allucinatori.

Senza dubbio, però, il ritorno a casa per noi ex deportati fu drammatico perché inizialmente il nostro intimo e irrefrenabile impulso a raccontare ciò che avevamo visto in Lager fu represso. E rimase tale anche per molti anni. La gente, infatti, dopo la fine della guerra, non voleva più sentir parlare di cose brutte e tanto più delle cose nostre, perché chiaramente voleva dimenticare. Ma noi non potevamo dimenticare. Ogni fibra del nostro corpo vibrava sotto l'impulso o sotto il peso del *dover raccontare*. Perché raccontare per noi significava la *vera liberazione*. Ecco perché al momento dell'entrata degli americani nel Lager siamo rimasti quasi indifferenti e come increduli. La *vera liberazione* per noi doveva ancora venire: era la liberazione dalle esperienze che avevamo vissuto – così barbariche e incredibilmente disumane –, esperienze che con tutte le nostre forze volevano mettere fuori di noi con le nostre parole.

Nel dopoguerra non ci era dunque permesso raccontare le nostre storie e così di liberarci veramente. E ciò, come ho già detto, sia a causa della tendenza della gente a dimenticare, sia anche a causa della nuova situazione politica, che chiaramente sosteneva questa tendenza obliante e rimuovente della gente. Una volta, ad esempio, non potevamo andare nelle scuole a parlare con i ragazzi, come facciamo adesso. Ci era impedito parlare loro delle nostre cose. Qualche volta potevamo entrare nelle scuole solo se invitati e accompagnati da Primo Levi, che era uno scrittore affermato. Adesso, fortunatamente, la situazione è mutata, per quanto ci sia ancora da sospettare, specialmente per quanto riguarda le tesi del "revisionismo". Certi storici revisionisti, ad esempio, come il tedesco Nolte e il francese Faurisson, sono persino giunti a negare l'esistenza delle camere a gas, dei campi di concentramento, dei campi di sterminio e dei forni crematori. Ma vadano a vedere coi loro occhi le strutture dei Lager ancora esistenti a Mauthausen, ad Auschwitz e negli altri campi di sterminio nazisti!

Per quanto riguarda l'origine dei Lager tedeschi si devono fare alcune considerazioni che molti spesso trascurano. Innanzitutto i Lager non sono una conseguenza della guerra. Essi nascono nel 1933 in base all'«Ordinanza per la protezione del popolo dello Stato» e in quanto tali sono un'istituzione vera e propria dello Stato nazionalsocialista o nazista, fondato nel marzo di quello stesso anno da Hitler. Essi, dal 1933 al 1939, sorgono a Dachau (a circa 20 km da Monaco) e a Buchenwald (presso Weimar) e hanno come funzione lo sfruttamento della forza lavoro. Benché siano sorti come "Campi di rieducazione", il loro vero scopo era quello di rinchiudere tutti i dissidenti politici tedeschi (soprattutto socialdemocratici e comunisti) e quelli che professavano una fede religiosa (soprattutto i testimoni di Geova).

Il Lager si differenzia dalla normale detenzione perché, al contrario di quanto si faceva credere, non prevede il reinserimento futuro nella vita sociale di coloro che vi sono detenuti, bensì la loro permanente segregazione e la loro utilizzazione in lavori forzati, in condizioni che sono, in pratica, di schiavitù. Nei primi anni di vita dello Stato totalitario in Germania, il Lager serviva principalmente a sbarazzarsi delle persone inutili alla realizzazione dell'ideologia nazista.

Un altro aspetto forse poco noto della realtà dei Lager è che prima della loro eliminazione fisica, gli internati dovevano essere sfruttati fino all'ultima goccia di energia. Di essi, infatti, non si lasciava traccia; la loro identità andava perduta. Dei capelli dei deportati si facevano cuscini, o comunque materiale che veniva anche acquistato da civili: sapone col grasso umano; con le ossa, quando non

venivano polverizzate per farne concime, si facevano pettini o attaccapanni, sempre acquistabili da commercianti civili, che in tal modo immettevano sul mercato tedesco prodotti a bassissimo costo; con la pelle conciata delle persone si facevano paralumi, borse e guanti; le protesi dentarie in oro venivano fuse, e così si ricavano chili d'oro. Questo, diciamo così, è l'aspetto più impressionante del "commercio" e dello sfruttamento dei deportati. Esiste, infatti, un altro aspetto, forse meno orribile, e per questo più accettato e in un certo senso legalizzato del traffico degli "schiavi". Da questa abbondanza di manodopera a basso costo, anzi, quasi nullo, oltre ai piccoli commercianti traevano grossissimi vantaggi economici anche le grandi industrie dell'epoca, come ad esempio, fra le più note, la Bayer e la Siemens. L'amministrazione economica dello stato nazista (DEST) era affidata alle SS e tra le altre forme di sfruttamento prevedeva anche l'affitto della manodopera disponibile a tutte quelle industrie che ne facevano richiesta. In tal modo, con una spesa irrisoria di 5 o 6 marchi al giorno per deportato (3.500 – 4.000 lire, rapportati al giorno d'oggi), queste industrie tedesche hanno costruito un vero e proprio impero economico. Non è da molto che, vedendo una benna in attività, per curiosità mi sono avvicinato per leggerne la marca: ebbene, era proprio una di quelle industrie che si sono arricchite con lo sfruttamento dei deportati nei Lager. Ricordo benissimo che, in vista dell'allestimento di uno dei 79 sottocampi di Mauthausen, i tedeschi ordinarono di scavare un tunnel di 3 km a 1600 metri, che collegasse la Jugoslavia con l'Austria. Fu legalmente indetta una gara d'appalto, vinta da una ditta austriaca, di Vienna, la Universal Baum, alla quale furono "affittati" 300 francesi: metà di pessima e l'altra metà di ottima reputazione. L'esito di quella strana commistione fu che i primi sono diventati ottimi e i secondi pessimi. I fatti di questa vicenda sono comunque stati riportati in un libro intitolato, appunto, *Il tunnel*.

Domanda – *In Lager, lei, non ha mai avuto paura della morte?*

Risposta – La morte per noi non era un problema. L'evento morte era diventato qualcosa di naturale. Il problema principale per noi, insomma, non era quello di morire. La morte poteva cogliere nel sonno un nostro compagno di branda. I pagliericci, sistemati a castello, su cui dormivamo, misuravano un metro e venti di lunghezza per ottanta di larghezza; vi si stava in tre o in quattro. Quando al mattino, o durante la notte, ci si accorgeva che uno fra noi era morto, allora lo si prendeva e lo si metteva giù: qualcun altro lo avrebbe portato via. Vi sembrerà strano, ma non ho mai visto piangere nessuno in Lager per questo motivo. Più che la paura della morte, era piuttosto l'ansia di vivere quella che ci assillava. In Lager avevamo perso ogni nozione del tempo. Non sapevamo che giorno era; infatti quando arrivava qualcuno nuovo, e in modo particolare un italiano, gli chiedevamo subito se lo sapeva, o perlomeno che giorno era quello in cui è avvenuta la sua cattura. Là dentro, poi, sembrava una vera Babele di lingue: si parlava tedesco, russo, greco, jugoslavo, ebraico, italiano, francese, ecc., senza contare che ognuno poteva esprimersi anche con il dialetto del proprio paese. Non sapevamo dunque che ora era, se non intuendolo dal suono della campana che annunciava il rancio. Non sapevamo come eravamo, com'era cioè il nostro aspetto – e forse era meglio così – perché mancavano gli specchi. Soprattutto non sapevamo quando dovevamo morire; ma che dovevamo morire, di questo avevamo la certezza. È comunque altrettanto certo che una possibilità di sopravvivenza e di resistenza risiedeva proprio nella capacità di tradurre l'ansia di vivere in programmi minimi, cioè nel preoccuparsi solo delle cose immediate, senza fare programmi a lungo termine, ad esempio da qui a un mese o da qui a tre mesi, poiché proprio alle continue e inevitabili frustrazioni della mancata realizzazione dei propri sogni si dovevano le depressioni psichiche irreversibili.

Ma ciò contro cui il nostro organismo era chiamato a lottare continuamente era la fame. Guai a lasciarsi sopraffare dall'impulso della fame! Se si cedeva, allora insorgeva quella che si chiamava la "malattia della fame": dapprima si vedevano gli occhi uscire letteralmente dalle orbite, e in un secondo momento si veniva colpiti dalla dissenteria, che era l'anticamera della morte. Il nostro unico pranzo era una brodaglia di rape, un tozzo di pane e un pezzetto di burro. Nell'ora del rancio facevamo a gomitate per guadagnare uno degli ultimi posti della lunga fila, perché, come si sa, i pezzetti di rapa e di patata – ah, la patata! – nelle grosse pentole da 40 o 50 litri vanno verso il fondo e... Ma il più delle volte, anzi, quasi sempre, i rimasugli del fondo, cioè quelli più nutrienti, andavano ai Kapò che distribuivano il rancio.

Ma il bestiale trattamento dei deportati non si rifletteva solo nella assoluta indigenza in cui si trovavano – noi non possedevamo nulla, neanche noi stessi, perché eravamo guidati dai nostri impulsi più profondi –, ma si rifletteva soprattutto nei precisi ed accurati accorgimenti con cui i nazisti preparavano e creavano questa situazione. La schifosa brodaglia che ci veniva versata dentro la ciotola di alluminio non poteva essere consumata come si usa fare normalmente, cioè utilizzando il cucchiaino. Noi non potevamo possedere niente, e quindi neanche il cucchiaino. Questo voleva dire che eravamo obbligati a bere quella specie di minestra direttamente dalla ciotola, a leccarla, proprio come fanno i cani. Non eravamo padroni di nulla, neanche delle scarpe – che non erano di cuoio, ma di legno, una specie di zoccoli. Pensate: lavorare con quelli in mezzo alla neve e al fango... La sera, ad esempio, quando rientravamo nella baracca stremati dal lavoro, le scarpe dovevamo lasciarle fuori, ma non ordinate, mischiate assieme a tutte le altre. Così al mattino, quando ci alzavamo per ritornare al lavoro – pioggia o non pioggia, neve o non neve, vento gelido o no –, non si aveva il tempo per ritrovare ognuno le sue e, sotto il continuo timore che il Kapò ti mollasse qualche nerbata sulla faccia, prendevamo a caso due scarpe. Allora capita una larga e l'altra stretta o, peggio ancora, due sinistre o due destre. Quindi ci precipitavamo velocemente nella piazza dell'appello. *Schnell!* urlavano continuamente i tedeschi, *veloce!* Mentre tremanti eravamo in riga per l'appello, ogni tanto fra noi ci guardavamo le scarpe per vedere se era possibile scambiarsele senza che la SS se ne accorgesse. Peggio, peggio di animali eravamo. Perché mentre per esempio una mucca o un mulo quando hanno fame, in assenza d'altro, mangiano l'erba, da noi, in Lager, mancava perfino l'erba, perché i luoghi in cui stavamo erano stati preventivamente coperti di terriccio.

Inoltre, se dal '33 al '39 l'obiettivo principale dei nazisti era quello di sfruttare sino all'esaurimento i deportati, a partire dal '41, a seguito del programma per la "soluzione finale della questione ebraica", ossia con la deportazione degli ebrei nei nuovi campi di sterminio costruiti appositamente per quel progetto - Mauthausen (Austria), Flossenbürg (Boemia), Bergen Belsen (Germania), Auschwitz e Treblinka (Polonia) ed altri ancora –, a partire dal '41 si aggiunse anche l'umiliazione, il disprezzo e la derisione della dignità umana. Alle SS, infatti, non bastava solo picchiarci col nerbo di fibra animale; per venire picchiati dovevamo metterci faccia a terra e con il culo un'aria, proprio come gli animali. Attenzione, però, perché queste strane pretese, per quanto arbitrarie potessero sembrare, rientravano in realtà in quel folle progetto ideologico totalitario di Hitler, nel quale si è incarnata la cultura antisemita tedesca; in quel progetto che asseriva la superiorità dell'uomo del nord o della razza ariana, prevedeva la conquista di uno "spazio vitale" da sfruttare, lo sterminio degli Ebrei – considerati come capro espiatorio per la sconfitta tedesca del 1918, nonché come avversario ideale a cui il "popolo eletto" si doveva contrapporre – e la conquista del mondo intero, assoggettando gli uomini delle altre razze a compiti servili.

Ricordo che una delle cose che mi davano più fastidio era il doversi togliere il berretto ogni volta che passava una SS, e mostrare così il marchio della sottomissione: una striscia quasi rasa a zero rispetto al taglio dei capelli già cortissimi, il famoso taglio "alla tedesca". Parlando con un altro deportato, dissi che non potevo sopportare oltre quella umiliazione, perché ogni volta provavo una profonda vergogna. Per farmi coraggio, egli mi rispose che in quel rito non dovevano essere noi a vergognarci, ma loro, e che, anzi, dovevamo farlo con maggiore ostentazione. Un giorno provai a mettere in atto quel consiglio, ma come risultato ricevetti immediatamente una nerbata in pieno volto. Pensai che forse quell'indicazione non era poi tanto valida. Col passare del tempo, però, mi accorsi che incominciava a dare i suoi frutti. In ogni caso, una delle regole fondamentali per la sopravvivenza nel Lager era il non lasciarsi trascinare dall'odio. Cedere all'ira significava solo dispendio di energia necessaria per continuare a resistere. Nella durissima prova di resistenza erano senz'altro più avvantaggiati quelli che avevano una fede politica o religiosa; insomma, qualcosa in cui credere e per il quale continuare a resistere. Anche gli scrittori, i poeti e gli artisti in generale, in questo senso erano avvantaggiati rispetto agli altri. La loro attività creativa interiore serviva loro a distrarre la mente dal nulla e dall'angoscia di non farcela, ma anche da un'eventuale reazione incontrollata d'odio, e quindi da un inutile dispendio di energia. Mi ricordo, a proposito, di un gruppo di italiani che nella vita civile erano di una certa levatura sociale, i quali per sfuggire alla perdizione si davano appuntamento in un posto del Lager per parlare di affari o di piatti prelibati, come se si

trovassero in uno di quei ristoranti di lusso da loro frequentati prima di finire in campo di concentramento. Come dice una certa pubblicità, sembra che dell'uomo si possa dire che più lo si manda giù e più lui si tira su. Una di quelle cose di cui si parlava spesso era la *patata*. Con essa si immaginava di preparare qualsiasi vivanda, perfino del dolce con la panna montata. A volte accadeva veramente che uno si saziava solo col pensiero.

Domanda – *Che cosa pensa dei tedeschi e dell'unificazione della Germania in corso?*

Risposta – Io *devo* credere nell'uomo. *Devo* credere che la Germania possa cambiare, e non c'è dubbio che in questi ultimi anni è profondamente cambiata. D'altro canto, però, sono anche preoccupato per gli episodi di violenza razzista che ogni tanto si verificano in Germania, nonché per la recente avanza dei *Republikaner* e soprattutto per il revisionismo, in notevole crescita in questi ultimi anni. Quello che m'interessa, rispetto alla questione della colpa della Germania, è la condanna. Non solo la condanna penale, ma anche e soprattutto la condanna dei propri misfatti da parte degli stessi assassini. Poiché credo che per noi sia più utile l'assassino che condanni i propri crimini, affermando in tal modo la verità, che il racconto dell'ex deportato, perché ad esempio io posso raccontarvi alcune cose e voi potreste credermi oppure no; mentre invece se a raccontarle fosse il reo in persona, con ciò stesso i fatti acquisterebbero immediatamente un valore di verità storica.

Io *devo* credere nel cambiamento della Germania, poiché essa è un paese che ha visto nascere non solo i più dissennati e cruenti criminali, ma anche le più eccelse menti in tutti i campi della cultura. Inoltre, io credo che con l'impegno reale di tutti e specialmente di voi giovani, atrocità simili non potranno più verificarsi nel corso della storia umana. Per quanto sia assurdo dirlo, l'offesa insanabile arrecata dai nazisti al genere umano ne campi di sterminio ci deve convincere una volta di più che tutto ciò che di buono, positivo e civile l'uomo ha raggiunto nella storia non è e non può non essere altro che il frutto di una conquista pagata a caro prezzo. È questo il segreto della vita: *conquistarsi le cose*. La libertà di cui oggi godiamo, è il frutto di una conquista della quale noi italiani ci ricordiamo il 25 aprile di ogni anno. La gioia che proverei, se mi regalassero qualche cosa che ho sempre e fortemente desiderato, sarebbe certamente inferiore a quella che proverei dopo essermela debitamente guadagnata, sudata e conquistata. Quanto ci è stato *dato* (ad esempio l'ambiente in cui viviamo) non viene da noi accuratamente salvaguardato nella stessa misura in cui ci curiamo di ciò che ci siamo conquistati col sudore della fronte e con molti sacrifici. È in quest'ottica della conquista e dell'impegno, quindi, che dovremmo inquadrare il problema della salvaguardia dell'ambiente, se vogliamo così salvare il pianeta su cui viviamo e con esso noi stessi da declino biologico previsto dagli scienziati nel giro di pochi anni.

Domanda – *Per quanto sia certamente inopportuna questa domanda, tuttavia durante il suo internamento in Lager, tra gli infiniti momenti negativi, ce n'è stato anche qualcuno positivo?*

Risposta – Sì. Ne posso raccontare uno. In Lager accadeva che, a causa della denutrizione, piccole ferite infezionate finivano per diventare delle dolorose e pericolose tumefazioni. Queste, cioè, erano una specie di grossi foruncoli che andavano necessariamente incisi, puliti e disinfettati. Una volta mi ricordo che questo dito (il medio della mano sinistra) si era talmente gonfiato che dovetti ricorrere all'infermeria; a mio rischio e pericolo, perché in Lager si correva realmente il rischio di morire se ci si ammalava: se eri inutile andavi direttamente alla camera a gas. D'altra parte, ogni mattina si creavano due file di uomini: quelli che andavano al lavoro e quelli che andavano a morire. Quando entrai nella stanza dell'infermeria mi ricordai del preziosissimo consiglio che un mio compagno mi aveva dato prima di avviarmi. Mi disse che avrei potuto sopportare il dolore solo se avessi guardato la SS sempre fisso negli occhi. L'infermeria era come una baracca qualsiasi, con i pagliericci a castello pieni di gente ammalata, con in più una vecchia scrivania con dei fogli in disordine sopra. Quando quel tedesco mi vide, disse: "Italiènisch?". Io feci di sì con la testa, e lui, guardandomi il dito, imitava le forbici con le sue dita. Prese in mano infatti una specie di cesoia arrugginita e incominciò – senza alcuna anestesia, s'intende – a tagliare la carne. Allora io iniziai a guardarlo dritto negli occhi, e mentre lui disossava quel dito durante l'intervento – durato circa venti minuti, ma a me è sembrata un'eternità – io non emisi neanche un vagito. Alla fine me lo fasciò con della carta, perché, è chiaro, non vi erano garze, né medicinali o disinfettanti: solo dell'aspirina, e questa doveva servire per tutti i tipi di malattia. Ero già con la mano sulla maniglia della porta e stavo per uscire, quando quello

chiamò di nuovo: “Italiènisch!”. Mi bloccai di colpo, pensando cosa volesse ancora da me quel macellaio. “Komm” (“Vieni”, mi disse. Io mi avvicinai, lui prese il pacchetto delle sigarette dalla tasca anteriore della giacca, lo aprì, ne prese una, me la offrì, me l’accese e alla fine mi mandò via. Quando uscii, dopo aver fumato con foga quella sigaretta, mi sdraiai sul mio pagliericcio e incominciai a piangere, a piangere, chiedendomi nello stesso tempo perché continuavo a farlo se non ne avevo assolutamente motivo, visto che anche quella volta ero sfuggito alla morte. (Torino, 28 aprile 1990)